

Posta a cavallo del corso dell'Olonà, la pieve di Castelseprio si trovava allora a confinare rispettivamente verso sud ed ovest con le pievi di S. Stefano di Olgiate, di S. Maria di Gallarate (131) e di S. Vittore di Arsago, verso nord con quella di S. Vittore di Varese, nonché infine verso est con quella di S. Stefano di Appiano.

Le pievi di Varese, di Appiano e di Castelseprio stessa passavano nel XIII secolo decisamente per ambrosiane (132); ma che ciò lo fosse fin da principio vi sono più che seri motivi per dubitare. In effetti, anche ammettendo col Passerini che in epoca romana il confine municipale fra Como e Milano, anziché altrove, transitasse in questo settore lungo l'Olonà (133), v'è da pensare che allorché la diocesi comense sul finire del IV secolo prese forma, il territorio di queste pievi, nate più tardi, finisse, molto probabilmente, per rientrarvi. E per quale ragione vedremo ora di spiegarlo.

Diocesi è termine introdotti nella organizzazione distrettuale ecclesiastica, per imprestito da quella civile, tra il V e il VI secolo,

(131) Una confusa tradizione locale, di cui si fece eco sul finire del settecento Luigi Riva autore degli *Annali di Gallarate* (Gallarate 1947, pag. 16 e 111), vorrebbe essere stata un S. Lorenzo la più antica chiesa gallaratese. Questo S. Lorenzo oggi è scomparso, ma di esso sappiamo l'essenziale per poterne dire qualche cosa. Attestato già nel 974 (C.D.L.), del pari che S. Maria, sorgeva in luogo poi rimasto fuori della cerchia del terraggio inalzatosi intorno all'abitato nel secolo XI. Fu demolito agli inizi del 1900. Nei suoi immediati dintorni a più riprese vennero, e continuano a venire in luce, resti funerari attribuibili al periodo dal I al V secolo ed oltre. Tenuto presente la sua ubicazione rispetto al più vecchio nucleo gallaratese, questi ritrovamenti ci permettono ora di interpretare la tradizione nel senso di ritenere che tutt'al più ebbe a trattarsi di una basilichetta cimiteriale. In ogni caso, da notizie indirette ci è noto che nel XIII secolo la pieve di Gallarate già doveva incentrarsi su S. Maria, chiesa in origine probabilmente privata, della pentica di Arsago, poi divenuta plebana nel secolo VIII o IX (cfr. SIRONI, *Sulla probabile origine e datazione delle pievi di Gallarate, Arsago, Mezzana e Somma*, in «Rass. Gall. Storia e Arte», 1965 n. 2 pag. 91).

(132) MAGISTRETTI e MONNERET DE VILLARD, *Liber notitiae* ecc.

(133) PASSERINI, *Il territorio insubre in età romana* ecc. pag. 125 e 126. Questo autore ammise però anche come possibilità, da noi creduta vera — e ne vedremo più avanti nel testo il motivo —, che il tracciato si spingesse fino a toccare il lago di Varese e il Campo dei Fiori. Egli stesso in definitiva non si sentiva sicuro, in base al criterio della attribuzione dei territori sulla scorta delle iscrizioni epigrafiche, di un andamento confinario che negasse a Como il varesotto per ben tre quarti; e questo per il fatto che per tutta la zona il dato è molto incerto proprio in rapporto a quanto accadde a Sibirium, ove in un primo tempo, per costruire le mura, si trasportarono materiali opportuni da ogni dove, mentre in un secondo, caduto il luogo in rovina, gran parte degli stessi venne asportato e disperso per vasto raggio.

allo scopo di designare quel territorio dipendente dalla città sede di un vescovo che per l'addietro — ben prima cioè del sorgere delle più antiche pievi o parrocchie rurali — si era lui stesso, come ambito di una « ecclesia » o comunità di fedeli, chiamato « plebs » (= pieve) o « parrocchia ».

A differenza che altrove, d'altro canto, in Italia settentrionale, per il lento dilagare della fede qui verificatosi, ancora in pieno IV secolo le varie « ecclesiae » potevano dirsi pochissime.

Tutt'attorno a Milano le uniche che allora si contassero erano difatti quelle di Bergamo, di Pavia e di VerCELLI, essendo venute quelle di Cremona, Lodi, Novara e Como solo negli anni seguenti, per distacco rispettivo da Bergamo, Pavia e VerCELLI stesse le prime tre, da Milano invece la quarta (134).

Ed è qui, proprio sul come si costituì quest'ultima, che dobbiamo soffermarci a ragionare un poco, in ordine alla sorte dei territori della zona di Appiano, Sibirium e Varese, che, da quanto si è visto, ci interessano direttamente.

Un tempo si riteneva che, come le pievi coi pagi, così le diocesi nascendo avessero loro pure ricalcato esattamente l'estensione dei municipi (134 bis). Questa veduta aveva in sé tuttavia il più grave errore. In effetti, se i municipi — secondo quanto si poteva pur notare anche a quei tempi dalla tavola di Velleia — non avevan tenuto conto nel delimitare i propri confini di eventuali situazioni demico-organizzative locali, tipo i pagi, per appoggiarsi piuttosto a caposaldi natu-

(134) Il nostro dire, dettato da pura opportunità descrittiva, non deve essere preso come ordine cronologico. La diocesi di Cremona, per esempio, dovrebbe essere venuta dopo Lodi, Novara e Como, cioè ormai agli sgoccioli del IV se non già agli inizi del V secolo. SAVIO, *Gli antichi vescovi ecc. La Lombardia*, pag. 1, vol. I, pag. 19; LANZONI, *Le diocesi d'Italia dalle origini al principio del VII secolo*. Faenza 1927, vol. II, pag. 947. Quanto a Novara, tanto per il primo che per il secondo autore, non v'è dubbio che essa sia derivata da VerCELLI e solo sul finire del IV secolo. SAVIO, pag. 2, 3, 246; LANZONI, pag. 1034 e ciò contro le vedute dell'ALESSIO F., *I primordi del cristianesimo in Piemonte*, in «Bibl. Soc. Stor. Subalpina», Pinerolo 1908, pag. 40, 41; del GABOTTO, *Storia dell'Italia occidentale* ecc., pag. 53; e del LUZZER, *Istituzione della Chiesa novarese*, in «Boll. Stor. Prov. Nov.», 1914, pag. 20. Per Como infine sembra pacifica una origine in epoca santambrosiana. SAVIO, pag. 17, 18; LANZONI, pag. 976.

(134 bis) Per primo fu il MURATORI a supporre, pur con qualche eccezione, che le circoscrizioni diocesane avessero ricalcato quelle civili (*Antiq. Ital.* Diss. XXI e Diss. LXXIV). Il BENNETT E. (*De tabula chorografica Medii Aevi*, sect. VI, in «Rerum Italiae Script.» X, pag. 31 e seg.) e il PANST, (*Geschichte der Langobardische Herzogthümer*, in «Forschungen zur deutschen Geschichte», vol. II Göttingen 1862, pag. 437 e seg.) in seguito contribuirono a rafforzare la veduta.

rati — quali fiumi, boschi, dorsali montuose —, come avevano allora potuto le diocesi, che ad essi municipi si erano sovrapposti in un secondo tempo, risolvere il problema di comprendere nella loro pertica quelle pievi impiantatesi su antiche circoscrizioni rurali per l'avanti spezzate nella loro unità dalla distrettuazione municipale stessa? La contraddizione era più che evidente, tuttavia doveva passare lungo tempo prima che ce se ne accorgesse.

Finchè venne il Mengozzi. Il quale, in funzione beninteso della sua nota tesi sull'identità pieve-pago, negò risolutamente la coincidenza diocesi-municipio, coll'addurre ad esempio oltre quei già ricordati casi di Garlate e di Brivio, sull'Adda, altri nuovi, relativi alle pievi di Calepio e di Palosco — ambedue a cavallo dell'Oglio — e rispettivamente alla zona di confine tra Siena ed Arezzo; pievi che a suo parere erano tutte tipiche di territori ricaduti sotto singole diocesi pur essendo stati di municipi diversi, e che quindi senza alcun fallo dovevano dimostrare l'asserito (135). E da questa veduta, se non completamente convinti, restarono in seguito più o meno contagiati diversi ragguardevoli nostri autori (136).

Del resto, aveva osservato il Mengozzi, in una disposizione stessa di papa Gelasio (492-495) — rifacentesi ad un'epoca in cui sostanzialmente nessuna grossa perturbazione era ancor stata apportata alla vecchia organizzazione territoriale romana — vien detto testualmente, sia pure a proposito del passare di pievi da una diocesi all'altra, che, « sicut in regulis continetur antiquis », la diocesi non doveva essere costituita dall'ambito giurisdizionale civile della città in cui il vescovo risiedeva — « territorium non facere diocesim » — bensì dal complesso stesso delle parrocchie « unicuique ecclesiae pristina dispositione deputatae », e cioè, riportando la situazione all'epoca in cui le pievi o parrocchie rurali ancora non erano nate, dall'insieme dei luoghi che ogni città sede di un vescovo era riuscita a evangelizzare (137).

Se ora mal non si intende un'opinione emessa dallo Schaeffer nel 1931 e implicita in una sua affermazione di carattere generale, come conseguenza di questa disposizione, cui più tardi fece da corollario un commento di Graziano, sarebbe per l'appunto risultato per Milano e Como — che nel nord, sempre secondo lo Schaeffer, si svilupparono lentamente — un intricato confinare mediante « enclaves »

(135) MENGOLZI, *La città italiana nell'alto medioevo e il comune rurale nel territorio lombardo-losco* ediz. cit., pag. 88, 89, 336 e seg. SCHAEFFER P. *Das Sottocenero in Mittelalter*, Arau 1931 pag. 22.

(136) LANZONI, *Le diocesi d'Italia ecc.*, pag. 544; NANNI, *L'evoluzione storica delle parrocchie ecc.*, pag. 479; BANERJA, *La diffusione del cristianesimo nella Brianza ecc.*, pag. 361.

(137) Questo è il senso della disposizione di Papa Gelasio riportata nel *Corpus Iuris Canonici, pars prior.*, C. XVI, c. qu. 3. Peraltro cfr. MENGOLZI, *La città italiana ecc.*, pag. 89.

ed isole varie di opposta pertinenza (138); confinare abbastanza simile, osservava poi criticando la veduta il Bognetti, alla situazione determinatasi nel secolo passato per certe terre di recente esplorazione, quali appunto risultavano le antiche (139).

Il che invece è assolutamente da escludersi; in quanto la più tarda appartenenza a Milano delle pievi per esempio di Porlezza o della Valcrevasca e, rispettivamente, a Como di quelle di Locarno o di Bellinzona, è invece riferibile, come giustamente si è oggi intuito, alle vicende politiche e religiose verificatesi in questi settori lungo un periodo che va dal VII fino al XI-XII secolo (140).

Peraltro, secondo noi, la disposizione gelasiana dovrebbe essere vista — e non solo per quanto concerne l'Italia settentrionale — non tanto nelle sue conseguenze o nei portati di ciò che richiamava, quanto come spia di un antico regolarsi generale nel delimitare le diocesi, andato, sul finire del V secolo, inficiato da sempre più larghe eccezioni, eccezioni divenute poi quasi in uso, sia per ciò che concerneva la sistemazione dei vecchi ambiti vescovili che soprattutto per quel che riguardava la redazione dei nuovi. Tanto che il pontefice, ad un dato momento, credette appunto intervenire.

Allochè nel mondo romano le prime « ecclesiae » erano andate costituenti, si può essere certi che la necessità per loro di dotarsi ciascuna di un preciso ambito di pertinenza non avesse affatto costituito un problema da affrontare. Ognuna di esse, in altre parole, cercando di agire per il meglio, si era comportata secondo una particolare linea di condotta che, alla fine, portò talune a sconfinare dai limiti stessi del luogo di cui erano espressione. Così, redigendosi in seguito ufficialmente le prime distrettuazioni ecclesiastiche, il complesso di regole per cui i vari territori sarebbero toccati a chi primo li aveva raggiunti. Ciò non fosse altro che a motivo dello stretto vincolo il quale legava nei primi tempi il clero di ogni « ecclesia » al proprio vescovo e che rendeva

(138) SCHAEFFER, *Das Sottocenero in Mittelalter*, pag. 22. GRAZIANO, in effetti, a proposito della disposizione gelasiana, commenta (*Corpus Iuris Canonici*, l.c.) « Hoc multipliciter distinguatur. Sunt quaedam (sic) diocesis que certis limitibus distinctae sunt; hae nullo modo prescribi possunt. Aliae vero que (sic) non sunt certis limitibus distinctae et de quibus certa definitio non olim praecessit: prescriptione tolluntur ».

(139) *Le pievi delle valli di Blenio Leventina e Riviera*, in « Arch. Stor. Svizzera Italiana » 1941, fasc. II, pag. 117.

(140) BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 254; WIELICH G., *Il locarnese nell'alto medioevo*, Bellinzona 1962, pag. 130 e seg. Il caso di diocesi senza confini definiti, di cui al commento di Graziano accennato a n. 138, evidentemente si applica a zone che all'epoca del commento stesso erano più che mai a contatto con territori ancora da evangelizzare. Comunque non per l'Italia settentrionale che allora doveva già essere tutta ripartita in diocesi.

impossibile, in linea di massima, l'assegnazione di esso ciero ad altra eventuale autorità episcopale, laddove in particolare questo fosse stato incaricato non tanto di un aiuto missionario (141) quanto della cura diretta di fedeli i quali dal punto di vista dell'organizzazione civile risultavano appunto esser soggetti ad un diverso centro che pure era sede di un' « ecclesia ».

Ma per l'Italia settentrionale la faccenda ha comunque un volto del tutto diverso e che in due fasi distinte trova due distinti aspetti: un primo nel quale la regola « territorium non facere diocesim » non ebbe quasi materia per essere applicata, ed un secondo invece in cui non si ritenne opportuno di applicarla.

Ogni disposizione o complesso di leggi ha come noto valore solo nel verificarsi del particolare problema che investe. Nate dunque, forse ancor nel 1° secolo, allorchè il cristianesimo cominciava ad organizzarsi nelle regioni di sua prima conquista con l'erigere comunità rette da vescovi anche in località di campagna (142), le regole di cui più tardi nella disposizione di Papa Gelasio non ebbero infatti alcun motivo di trovare applicazione quando nel IV secolo sorsero attorno a Milano le prime diocesi. Poichè qui, in realtà, ufficialmente, l'Evangelio non era ancor penetrato nelle campagne; quindi, delimitandosi volta a volta i territori delle nuove « ecclesiae », tutto quel che si fece fu solo di farli coincidere, a seconda delle opportunità, con il territorio di uno o più municipi ad un tempo, e in definitiva coi relativi confini. Il che è ad esempio ancor osservabile nella situazione della metà circa del IV secolo per Milano, la cui diocesi doveva confinare con Pavia, Vercelli e Bergamo in parte usufruendo dei suoi stessi limiti municipali (143) e in parte di quelli di Como e di Lodi, ambiti che al-

(141) Vedi il caso — seppur riferibile a periodo più tardo — di Sisinio, Martirio e Alessandro inviati da S. Ambrogio in aiuto missionario a Vigilio vescovo di Trento.

(142) I « corepiscopi » in Italia settentrionale furono figure del tutto sconosciute, in quanto, allorchè qui si impose la necessità di organizzare le comunità rurali, i concili prima di Sordica (342) c. VI e poi di Laodicea (348 e 381) c. DVII già avevano vietato la creazione di « ecclesiae » rurali rette da vescovi. Comunque si veda: GRISAN H., *Vescovi di campagna nell'antichità cristiana e corepiscopi*, in « La Civiltà Cattolica », 1904, vol. VI, pagg. 205, 211 e segg.; KUWUSCHER B., *Historia Juris Canonici*, Roma 1941, pag. 58 e seg.

(143) Verso Pavia, in realtà, la diocesi ambrosiana ancora nel sec. XIII secondo il Liber, non travalicava il confine municipale — qui ricostruibile in base a vari elementi (PASSEUNTI, *Il territorio insubre ecc.*, pag. 130) — altro che laddove il Ticinello era stato costruito dai milanesi nel 1240 lungo il vecchio limite. Verso Vercelli, il Ticino fu sempre un validissimo e mai abbandonato confine anche prima del nascere della diocesi di Novara. Più a nord, nel settore del Verbano si ebbero sì alcune sfasature tutte a favore di Milano, ma abbastanza localizzabili nel tempo. Quanto a Bergamo

lora comprendeva e che solo se ne staccarono qualche decennio più tardi una volta loro pure elevate a diocesi.

E questa è la prima fase, con il suo distinto aspetto. Alle due cui sopra abbiamo accennato. Per essa, nessuno dei già citati casi addotti dal Mengozzi allo scopo di confermare a un tempo sia l'oggi soppressa identità pieve-pago sia soprattutto il non sovrapporsi delle originarie pertiche diocesane alle municipali, può servire come smentita. A proposito delle pievi di confine fra Siena ed Arezzo ricorderemo infatti che già il Bognetti riuscì a dimostrare come l'origine della loro ambigua posizione debba rifarsi all'epoca longobarda; ed in particolare o alle conseguenze della lunga vacanza vescovile allora avutasi a Siena — e durante cui la sede di Arezzo, che ne vicariava le funzioni, ne approfittò per usurparne diritti nella zona di confine —, oppure al ripristinarsi sotto Rotari della sede di Siena, nonchè ad una conseguente sua azione prevaricatrice verso Arezzo, favorita dal minor carattere arimannico avuto dalla popolazione di quest'ultima città (144).

Per Palosco, di spettanza ecclesiastica bresciana ma col proprio capoluogo di qua dell'Oglio, in territorio bergomense, continueremo dicendo d'altra parte che già nel secolo scorso il Mazzi si era convinto come tal situazione fosse solo la risultante di vicende relativamente recenti (145); le quali sono pure da ritenersi alla base dell'appartenere Paratico e certo suo circostante ambito, subito di là dell'Oglio, nel bresciano, alla pieve di Calepio, che invece risultava e risulta tuttora essere bergamasca.

Quanto Garlate, posto che v'è incertezza se il confine municipale fra Como — cui, come pieve, in origine doveva appartenere — e Bergamo corresse qui ancora lungo l'Adda, di cui questa pieve era in parte a cavallo, invece di abbandonare il fiume a sud del lago di Olginate per salire verso il Resegone e comprendere oltre la Valsassina tutta la riva orientale del Lario (146); posto questo, il dubbio stesso che coin-

la questione è particolarmente esaminata qui di seguito a proposito delle pievi di Garlate, di Brivio e di Pontirolo.

(144) BOGNETTI, S. Maria ecc., pagg. 254-55; BOGNETTI, *La continuità delle sedi episcopali ecc.*, pag. 421 e seg.

(145) Mazzi *Corografia bergomense*.

(146) LUPI, *Codex diplomat. bergom.* 1, 183), riteneva che tutta la riva orientale del Lario e dell'Adda, quindi anche il lecchese, fosse di Bergamo. Di identica veduta era pure l'ignoto autore del serio scritto *Bergamo all'epoca romana* comparso in « Notizie Patrie » Bergamo 1875, pag. 33 e seg. Il MOMMSEN tuttavia esitava in merito, e così anche a proposito della Valsassina. Secondo il MAZZI (*Le vie romane militari nel territorio di Bergamo*, pag. 21 e seg.) quest'ultima potrebbe essere stata di Como, non certo di Milano, anche se la città santambrosiana la pretese sempre in ragione del rito ambrosiano ivi praticato (e che secondo noi potrebbe essersi introdotto dopo che nel VII secolo passò da Como a Milano ecclesiastica-

volge la spettanza civile dei suoi territori in età romana vale di per sé medesimo a farne un caso per niente sfruttabile al fine succitato. Così come è infine anche per la pieve milanese di Brivio, anticamente sempre a cavallo dell'Adda; in quanto seppur la larvata ipotesi del Bognetti circa una sua origine in età longobarda (147) sia assai suggestiva nello spiegare ragionevolmente questa situazione mezzo di qua e mezzo di là del fiume — che alcuni penserebbero, ma non è certo, abbia qui segnato il confine prima municipale e poi diocesano tra Milano e Bergamo —, tuttavia essa ipotesi non è che appaia assolutamente ineccepibile; e quindi il caso in definitiva può dirsi ancora poco chiaro.

Brivio è pieve dedicata ai martiri anauniensi Sisinio, Martirio e Alessandro, gli stessi le cui reliquie si trovavano in età longobarda in quella famosa basilica milanese di S. Sempliciano che il re Agilulfo, agli inizi del VII secolo, ci risulta aver fatto munificamente restaurare (148). Connettendo ora questi due dati, da un lato con la politica interna che allora ebbe a caratterizzare il regno di Agilulfo e Teodolinda, nonché, dall'altro, con la presenza in quegli anni nell'ambiente di corte di un monaco tricapitolino, Secondo, lui stesso abate di un monastero in val di Non sorto nel luogo del martirio di Sisinio e compagni, il Bognetti sembra appunto pensasse che la pieve di Brivio fosse sorta come conseguenza di una dislocazione nella zona di un gruppo armanico, al quale i tricapitolini stessi dedicarono poi particolari attenzioni (149).

Nè potremmo negare che a questa veduta manchino appigli. Durante la guerra del 590 contro franchi e bizantini, Autari, anche per la defezione dei duchi di Bergamo e di Pombia, s'era venuto a trovare minacciato nel cuore stesso del suo regno. Non giungere al disastro fu questione di poco; cosicché quando il suo successore Agilulfo poté riassettare la situazione, appare del tutto logico supporre che fra le

mente; civilmente è possibile rimanesse però ancora per qualche tempo bergomense, lantocché è compresa con la Val Taleggio e la Val Averara negli statuti di Bergamo del 1331, rifacentesi ad altri più antichi). Per il Bognetti infine (*Storia di Bergamo*, 1959 [II ediz.], pag. 73), il confine di Bergamo giungeva, verso ovest, oltre l'Albenza e il Resegone.

(147) Cfr. n. 149.

(148) Bognetti, *S. Maria ecc.*, pag. 155; Bognetti e Marcora C., *L'abbazia di Civate*, Civate 1957, pag. 16 e 20.

(149) In realtà non è che Bognetti abbia mai esposto chiaramente questa ipotesi; tuttavia, tanto con il suo accenno a talune dediche passibili di essere allusive di fondazioni « missionarie » tricapitoline d'epoca teodolinda (*S. Maria ecc.*, pag. 432, 424), quanto con le sue considerazioni sul culto per i martiri anauniensi (*I Loca Sanctorum e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in « Riv. Storia della Chiesa in Italia » 1952, n. 2, pag. 185) e, soprattutto, sull'opera di Secondo di Non (in « *L'abbazia di Civate*, pag. 16 e 20), è più che mai evidente che la pensasse così, seppure non senza qualche dubbio.

varie misure prese nell'intento di evitare un ripetersi della vicenda, adottasse pure quella di rinforzare vieppiù gli accessi del milanese — come appunto il *quarto di Brivio* — mediante dislocazione di gruppi a lui fedeli di guerrieri, presso cui naturalmente l'azione missionaria dei tricapitolini fu al tempo stesso favorita e nel caso particolare spinta sino ad originare la nascita di una pieve.

Senonché a Brivio stessa, entro il perimetro di un locale vecchio castello, esisteva in passato una chiesetta per cui tanto il titolo di S. Giovanni Battista quanto la datazione più probabile di una capsella liturgica, trovata nella base del relativo altare (150), sembrano proprio suggerirci una origine verso il VII secolo; il medesimo periodo cioè nel quale dovrebbe essere sorta la pieve dei SS. Sisinio, Martirio e Alessandro. E questo francamente ci pare che rovini un po' tutto, in quanto andrebbe pensato che i tricapitolini bruciassero in luogo, per così dire, le tappe, con una doppia realizzazione che, per i tempi non è molto comprensibile.

Ma quale altra ipotesi si può allora avanzare circa l'origine e la posizione della pieve di Brivio? Se non osiamo troppo, che essa nacque forse ancor nel V secolo, poco dopo Missaglia, per occupare pure — forse per un breve dilatarsi qui della pertica di Milano oltre l'Adda, al pari di quella di Como più sopra, con Garlate — la riva est dello stesso. Comunque sia, per Brivio si possono notare due cose: anzitutto una dedica che potrebbe benissimo risalire al V secolo appunto, e in secondo luogo una figura territoriale che ha tutta l'aria di essersi formata soprattutto per sottrazione di spazio alla contermina pieve di S. Vittore di Missaglia (150 bis).

Quest'ultimo rilievo di natura topografica non v'è dubbio possa lasciare alquanto perplessi. Nello studiare tuttavia l'origine delle pievi, anche la figura territoriale ed i rapporti da queste posseduti devono sempre essere oggetto di precisa attenzione. Pure da minimi particolari, spesso, riesce possibile trarre sorprendenti indicazioni.

Il criterio è senza dubbio pericoloso se adottato su scala generale, nonché inapplicabile partendo dalla situazione ecclesiastica odierna che risulta da un rimaneggiamento del vecchio mosaico plebano iniziatosi quasi in ogni diocesi a datare dal XVI-XVII secolo. Però potendosi ricostruire con sufficiente esattezza un quadro della distrettuale pieve plebana in epoca medioevale, quale ad esempio si ha per il mi-

(150) Basenga G., *Antiche capselle liturgiche in Brianza*, in « Riv. Arch. Comense » 1904, pag. 100.

(150 bis) Incidentalmente vorremmo far notare che S. Vittore di Missaglia è la pieve ambrosiana che gode delle più antiche citazioni: a. 835 *circiter* « *Johanne archipresbiter de Massalia* » (C.D.L. CXXVI); a. 941 « *sancti Victorii de Massalia* » (C.D.L. DLVII). Con questo ci sembra che la veduta del PALESTRA secondo cui Missaglia era dedicata a S. Lorenzo (*L'origine e l'ordinamento della pieve in Lombardia* in « Arch. Stor. Lomb. » 1963 pag. 395) non abbia fondamento.

lanese attraverso soprattutto il contenuto del «Liber Notitiae» che risale appunto al XIII secolo, ad esso criterio si può ricorrere con una certa fiducia, posto che allora ancor pochi dovevano essere gli elementi subentrati a scompaginare l'ordinamento più antico. Il Beretta scrive che in età longobarda i confini delle pievi vennero talvolta manomessi (151); ma questo significa dimenticare del tutto che ancor molte di esse, come poi vedremo, ebbero proprio in quel tempo i loro natali. Quindi l'obiezione ha valore limitato.

Naturalmente un esame della figura territoriale plebana deve essere eseguito con preciso riferimento alle caratteristiche etniche viabilistiche e fisiche locali — abitati, strade, rilievi del terreno, corsi d'acqua, zone pianeggianti, aree boschive —, ognuna valutata singolarmente ed in blocco, nonchè con riguardo ad una preesistente situazione civile, nota od eventualmente intravvedibile. Andamenti di confine che non tengano calcolo di tutto ciò, o lo facciano solo in parte, possono anche rifarsi a stati di cose di cui la Chiesa profitto direttamente — tipo quanto accadde forse per Sibrum o l'isola Comacina o Castelmarte, ove secondo noi la pieve si sovrappose ad un distretto far-doromano di servizio degli omonimi castelli —; ma in genere sono frutto di adattamenti connessi al nascere o allo svilupparsi di ambiti battesimali a spese di altri. Come sembrerebbe appunto per Brivio, posto certo suo poco giustificabile saliente verso Missaglia; oppure — caso oseremo dire paradigmatico — per la pieve di Nerviano verso Parabiago (152).

Ma, per venire finalmente alla seconda fase ed al relativo aspetto avuto fra noi dalla suaccennata faccenda concernente le modalità con cui si tracciarono i confini diocesani, preciseremo subito che essa si riferisce appunto alle diocesi — fra cui è Como — che all'epoca di S. Ambrogio presero a nascere attorno a Milano.

A differenza di qualche decennio prima, l'Evangelo in quegli anni, seppur non ancora su larga scala, aveva cominciato a penetrare nelle campagne, e zona per zona già ci si poteva fare un'idea di come le cose avrebbero potuto evolvere nell'immediato futuro.

Procedendo quindi in particolare all'istituzione della diocesi di Como, posto che come il clero anche il relativo territorio avrebbe avuto

(151) BERETTA, *La diffusione del cristianesimo in Brianza*, pag. 367.

(152) Le pievi di Parabiago e di Nerviano hanno infatti una configurazione territoriale lontanamente simile a quella di due semilune adagiate l'una sull'altra e tale, con riferimento ai rispettivi centri e alla possibile cronologia dei rispettivi titoli, da far pensare che la seconda penetri entro la prima solo per poter comprendere nella propria periferia l'abitato di Nerviano stessa, il quale giace peraltro, senza interposizione di anche modesti limiti naturali, a soli cinque chilometri da Parabiago. Ora è più che mai evidente come una situazione del genere non possa che essere il risultato di un frantumarsi di una originaria locale antica unità plebana, la quale è probabile facesse capo su Parabiago.

origine da una a lei spontanea maturata assegnazione di qualcosa sin lì spettato a Milano, appare pressochè da escludere che Ambrogio, per quanto ne concerne più propriamente i confini, si rifacesse a delle antiche regole per la cui osservanza sarebbe mancata materia; ma che si attenesse bensì all'elementare criterio di ricalcare o meno l'andamento dei limiti municipali sulla base di una realistica valutazione di svariati elementi.

Così, ritornando alla zona delle pievi di Appiano di Sibrum e di Varese, da cui abbiamo preso le mosse per questa lunga digressione, mentre per la prima non vi deve essere dubbio che Ambrogio la lasciasse alla neodiocesi comense, per le altre due, pur ammettendo col Passerini (ma non lo riterremo) che il confine municipale le spartisse a metà col correre sull'Olonza — invece di scantonarle da sud lungo i boschi dell'alto Gallaratese e la mezzaria del lago di Varese —, bisogna del pari pensare ad una integrale aggregazione alla « ecclesia » lariana.

Come parte integrante del municipio comense, la zona di Appiano era infatti limitata verso sud dai residui di una gran fascia di boschi estendentisi fra le Groane e l'Olonza (153), i quali costituivano pur sempre un valido confine. Quanto a Varese, essendo questa zona allora legata a Como più che a Milano da una compendiarietà oltrecchè naturale anche viabilistica, il conservarne una eventuale suddivisione avrebbe voluto dire abdicare al buon senso (154), e ciò, tanto più in rapporto alla sorte spirituale che certo toccò alla Valcuvia su cui più avanti ci soffermeremo.

Ora, se tanto le zone di Appiano che di Varese furono date alla chiesa comense, identica sorte è pure da attribuirsi a quella di Sibrum; che difatti, come pieve, non solo risulta incuneata fra le stesse, ma con i propri confini sud occidentali completa più sopra e più sotto un certo loro allineamento (155).

Quand'anche grossi mutamenti dell'originaria estensione diocesana di Milano e di Como si debbano ammettere avanti la data di compilazione del « Liber Notitiae » — dal quale deduciamo la figura più antica delle nostre pievi —, va tuttavia pensato che essi ebbero in genere a verificarsi, a quanto sembra, non per frazioni di ambiti ple-

(153) PASSERINI, *Il territorio instubre ecc.*, pag. 124.

(154) Anche BOGNERI del resto riteneva che Varese e zona circostante fossero passate solo in un secondo tempo alla diocesi ambrosiana (S. Maria ecc., pag. 254).

(155) Nè alla veduta è di contrasto il fatto che gli antichi confini diocesani tagliassero « per il lungo e per il traverso » il Seprio, come scrisse BOGNERI (S. Maria ecc., pag. 52, 53), poichè egli non è alla pieve che si riferiva ma evidentemente alla « giudiciaria », la quale, estendendosi in epoca longobarda dalla piana al Monteceneri e dai pressi del Lario al Verbano, veniva giusto a trovarsi, dal punto di vista ecclesiastico, parte in territorio di Como e parte in quello di Milano.